



La dottoressa coraggiosa che sfida i miliziani somali.

Matteo Fraschini Koffi, *Avvenire*, 12 maggio 2010

La voce di Amina, giovane dottoressa somala, suona insieme preoccupata e risentita, d'altra parte ne ha ben motivo.

«Mia madre non può più uscire di casa»,

racconta la ragazza, figlia di Hawa Abdi, la ginecologa che ha fondato e gestisce l'ospedale che porta il suo nome.

«I ribelli hanno distrutto tutto, dentro e fuori la struttura, e le hanno urlato che secondo la legge islamica una donna non deve lavorare. È una vera tragedia».

L'attacco degli estremisti dell'Hizbul Islam, secondo principale gruppo di ribelli dopo al-Shabaab, è avvenuto mercoledì scorso. I guerriglieri erano in maggioranza minorenni, forse il 70%. Come quasi sempre avviene per le vicende di questo disgraziato Paese, sono varie e contraddittorie le ragioni alla base di un dramma non ancora concluso.

C'è chi dice che i ribelli cercassero vendetta dopo aver accusato le guardie dell'ospedale di aver assassinato un loro leader qualche giorno prima. Ma, secondo Amina, i militanti volevano soltanto denaro:

«Un gruppo d'insorti era già entrato nell'ospedale due settimane fa», conferma la figlia della fondatrice. «Hanno chiesto soldi. Dopo un'accesa e lunga discussione, mia madre ha pagato. Quando sono tornati una seconda volta lei si è rifiutata, così loro non hanno perso tempo a trovare qualche pretesto per fare irruzione».

È certo che alcuni ribelli siano entrati provocando uno scontro a fuoco con le guardie al cancello. Sono rimaste uccise almeno 4 persone su entrambi i fronti, in un combattimento senza precedenti nella storia dell'ospedale. Hawa Abdi è stata rapita dai ribelli e portata in un luogo nascosto fino alla sua liberazione, avvenuta qualche ora dopo.

Una volta issata la propria bandiera nera, decorata con due spade incrociate sotto la frase

«Non c'è altro Dio al di fuori di Allah, e Maometto è il suo profeta»,

gli aggressori hanno attaccato anche lo staff ospedaliero. Donne, bambini e anziani, che costituiscono la maggioranza delle centinaia di pazienti in cura, sono stati costretti alla fuga. L'ospedale è ora diventato una base dell'Hizbul Islam, e non si sa per quanto tempo rimarrà tale.

Dal 1983, è riuscita a portare avanti una struttura sanitaria che attualmente si occupa di migliaia e migliaia di sfollati. Scappano tutti dalla capitale somala, e cercano di raggiungere la cittadina di Afghoy, a una ventina di chilometri di distanza.

La dottoressa Dhiblawe parla perfettamente la nostra lingua dato che ha frequentato una scuola italiana di Mogadiscio. Laureatasi in Medicina a Kiev negli anni Sessanta, lei e il suo staff ospedaliero sono benemeriti in tutta la Somalia perché provvedono gratuitamente alle cure di gran parte dei loro pazienti. Hawa Abdi sfrutta inoltre un terreno di 470 ettari per sfamare la popolazione.

«Abbiamo questo appezzamento dal 1978»

conferma Amina, che insieme a sua sorella (in USA per studiare medicina come la madre) lavora nell'ospedale.

«Grazie ai finanziamenti della Cooperazione italiana e dell'organizzazione non governativa Cefa, coltiviamo verdura, banane e mais. Finita l'attività in corsia, mi occupavo della terra, ma i ribelli non mi hanno più permesso nemmeno questo».

Amina è dovuta scappare dalla Somalia otto mesi fa:

«Mia madre diceva che per me non era più sicuro, ha insistito affinché lasciassi il Paese».

I casi che arrivano nell'ospedale Hawa Abdi molto spesso sono drammatici. I pazienti raggiungono la struttura sanitaria in stato di choc a causa di quello che i loro occhi hanno visto nella vicina e infernale Mogadiscio.

Molti sono fuggiti perché gli scontri tra le forze governative, i caschi verdi dell'Unione africana e i ribelli, hanno decimato le loro famiglie e distrutto le loro case. Secondo lo staff medico, migliaia di donne soffrono di complicazioni durante il parto, i livelli di malnutrizione sono alle stelle, e il colera sta infettando tutta la regione.

«Ma nell'ospedale ogni paziente è soltanto un somalo che ha bisogno di aiuto».
«Non ci sono appartenenti a fazioni, ricchi o poveri. Se qualcuno cercasse di portare distinzioni di carattere sessuale, religioso o clanico, sarebbe subito espulso».

E questa semplice regola è diventata legge quando nel 1991, un gruppo di militanti entrò nel tentativo di uccidere i nemici rimasti feriti.

«Lei si oppose categoricamente», conferma la figlia. «Dotata di un profondo rispetto per l'umanità, si pose in mezzo e disse agli uomini armati: "Dovrete uccidere me prima dei miei pazienti". Così salvò loro la vita. Sono veramente orgogliosa di lei».

Per questo, grazie anche alla sua fama, la notizia dell'attacco all'ospedale e del suo rapimento è subito circolata sui siti Internet somali. La diplomazia italiana, si è messa in moto per un'immediata liberazione.

Inoltre, **Medici senza frontiere** ha denunciato l'accaduto che ha coinvolto anche le attività sanitarie dell'organizzazione. Il grosso della comunità internazionale, ha preso atto della vicenda due giorni dopo.

Un comunicato stampa Onu, recitava:

«È uno dei principi fondamentali del diritto di guerra non provocare inutili sofferenze attaccando le istituzioni sanitarie e il loro personale».

Al momento, intrappolata nella propria casa, Hawa Abdi è riuscita a fare trapelare brevi messaggi per la figlia e la stampa:

«Sono debole, non posso fare niente, sono bloccata nel mio letto e non posso tornare in ospedale»,

ha detto sconfortata, in una delle sue rare telefonate, con la paura di essere scoperta.

*«I ribelli decidono con i fucili e non con le parole, non sono dei patrioti del loro Paese. Non posso che lanciare un appello a tutti: **per favore, aiutatemi**»*

Islam, rinascita al femminile. Chiara Zappa, *Avvenire*, 24 giugno 2009

È contenta, **Joumana Haddad**. Perché il suo Libano, dopo le ultime elezioni, si è avviato sulla strada del cambiamento.

«Questa volta non ha prevalso quel meccanismo spaventoso che vede gli uomini unirsi nel nome di un'ideologia e trasformarsi in un branco, abdicando a qualunque opinione propria per sposare quella del leader».

L'assenza di un pensiero critico è tra i sintomi sociali più detestati da questa poetessa, giornalista e traduttrice (parla sette lingue, tra cui l'italiano) nata a Beirut 39 anni fa in una famiglia cristiana. Che, similmente, prova orrore per l'unanimità:

«Mi fa paura perché è l'anticamera delle dittature». Ciò a cui invece Joumana crede fermamente è il potere delle parole. L'importanza di «chiamare ogni cosa con il proprio nome. Perché è da qui che può partire un cambiamento». Non a caso, lei, con le parole ha scelto di lavorare e di portare avanti la sua lotta. «Una lotta individuale, visto che non credo alla grandi cause collettive ma ai piccoli passi personali, che poi, pian piano, portano a mutamenti su larga scala».

La fondatrice di *Jasad* (corpo), la prima rivista nella sua lingua torna a scrivere con le unghie per scavare dentro se stessa e dentro le contraddizioni del suo mondo, ancora inaccessibile a chi non padroneggia l'arabo, accompagnata fin dall'inizio da polemiche e minacce, ma anche da attestazioni di stima.

Questa iniziativa intercetta un bisogno all'interno del mondo arabo: quello di spezzare tabù e combattere stereotipi falsi quanto dannosi.

*«Quando si pronuncia la parola **corpo**, si tende a pensare a due cliché, quello che associa il corpo al sesso e quello che fa riferimento unicamente alle donne.*

Ma esistono mille altre declinazioni del corpo: quello maschile, ovviamente, ma anche quello sociale, quello antropologico, quello medico... la lista sarebbe lun-

ghissima. Jasad non è affatto una rivista scritta da donne per le donne, ma accoglie interventi di scrittori, artisti, saggisti che vogliono contribuire al dibattito su temi importanti per la nostra società, reclamando all'arabo il suo ruolo di idioma precursore proprio su questi argomenti. Oggi invece assistiamo a un regresso in cui ha un forte peso sia l'ascesa dei fondamentalismi religiosi, sia la reazione a quella che viene percepita come un'invasione della cultura occidentale».

Le viene chiesto:

“Esiste una lotta in cui tutte le donne arabe potrebbero riconoscersi?”

«Sicuramente quella per la libertà. È mai possibile che se voglio viaggiare fuori dal Libano con i miei figli, debba prima ottenere un permesso firmato dal padre, che non si occupa più di loro ormai da un decennio? Ma anche quando vedo un burqa, mi sento umiliata non come donna araba, né come donna, ma come essere umano.

Si tratta quindi di una battaglia non solo femminile, ma di tutti. Questa battaglia va combattuta parallelamente a colpi di leggi e a livello culturale.

È essenziale che ci siano cambiamenti sul piano giuridico, ma essi sono destinati a restare senza effetto se non si lavora per fare evolvere la mentalità delle persone: uomini ma anche donne, che troppo spesso educano i propri figli in modo da mantenere vivi gli stessi modelli sociali nefasti che esse hanno dovuto subire.

Molti, nel mondo arabo hanno voglia di cambiare.

Un pubblico molto variegato, che include donne e uomini, giovani e anziani, appartenenti a tutte le classi sociali. Recentemente ho ricevuto una lettera da un sacerdote, che poi ha preparato per noi un articolo sulla sacralità del corpo. Il mondo arabo è plurale. E spesso sorprendente».

Poetessa d'amore e di Dio. *Bianca Garavelli, Avvenire, 3 novembre 2009*

I ricordi più lontani tornano più il numero degli anni aumenta. Così anche per Alda Merini, nata il primo giorno di primavera e morta il giorno di tutti i Santi: in **Uomini miei**, aveva riunito racconti della sua infanzia, e degli amati familiari. Diceva di essere stata «una bambina cattivissima» e che la nonna in punto di morte avvertì di stare attenti alla «piccolina», perché era «completamente matta». In realtà libera e impulsiva, in fuga dalle regole sociali.

Alda Merini era nata nello stesso anno di uno dei libri meno tradizionali della poesia italiana: il 1931, data di uscita de **L'Allegria** di Giuseppe Ungaretti. Anche il suo destino poetico sarebbe stato quello di un'assoluta libertà formale, di un percorso originale e precoce, fin dal secondo dopoguerra, quando iniziò a scrivere poco più che adolescente. Un destino di poesia «da lei mai tradito», scrive Maria Corti nella prefazione a **Fiore di Poesia**, ma anche il destino di una donna che rinasce dalle proprie ceneri.

La poesia di Alda Merini, la voce poetica più popolare dell'ultimo '900, rinasce nel 1984 con **La Terra Santa**. Un capolavoro che ha aperto la strada a molti altri libri e ai premi **Librex Montale e Viareggio**. Ma già 30 anni prima aveva riscosso le lodi di critici e scrittori. Ragione di un silenzio così lungo è la tragica parentesi del manicomio (1965–1972) e poi alterni ricoveri. Merini parla del manicomio come delle «mura di Gerico», con la scrittura poetica unica via di salvezza.

Grazie a un'esperienza così drammatica e feconda, è come se esistessero due Alda Merini: la giovanissima, che scrive a 16 anni: **La presenza di Orfeo**, poesie fluide e complesse, cariche di intuizioni cosmiche. E la matura, musa della Milano dei Navigli, dell'amore per uomini famosi e per barboni, autrice di poesie in cui la vita appare più spoglia, come i versi più spogli di metafore.

Entrambe hanno una forza poetica unica: la capacità di leggere il mondo come un negativo fotografico, ma ancora un evento mentale, esplosivo, difficile da condividere. La traccia lasciata dal manicomio è quella della vita che travolge, nella sua provvisorietà e apparente casualità. Ma l'esperienza della follia era prefigurata dalla poesia precedente, in cui sono più importanti gli eventi affettivi di quelli storici, della guerra che pure ha sconvolto la sua famiglia e la città amata, Milano, in cui era nata insieme alla primavera.

In **Tu sei Pietro**, l'ultimo libro prima dell'internamento, dove l'amore non corrisposto per il medico Pietro De Paschale si carica di toni mistici, diviene presentimento del dolore attraverso il «*cuore trafitto dall'amore*».

Ma non c'è solo l'amore terreno: in **Paura di Dio**, un'angoscia profonda si mescola all'attrazione, vertiginosa e terribile, per Dio. Che è Padre, ma di un amore che sembra troppo grande alla donna che teme l'ascesa simile all'abisso. Un uguale istinto d'amore la spinge a scrivere versi per Michele Pierri, il poeta di Taranto che sposò nel 1983, e per Titano, barbone in cui vede un eroico cavaliere in miseria: **Titano amori intorno**.

È morta con padre Pio. Lucia Bellaspiga

Se n'è andata da vera artista, con un colpo di scena. Convocando al suo capezzale l'ultima persona che ha voluto conoscere in vita, un frate cappuccino. Lo ha scelto e convocato oculatamente.

«Non ci eravamo mai incontrati, racconta padre Gianluigi Pasquale, ma in agosto lei chiese di conoscermi, dopo aver letto i miei volumi su Padre Pio: aveva scritto un libro sul santo e voleva la mia prefazione. Io ero impegnato e dovetti rimandare l'invito, ma Alda Merini mi rispose sicura: “Lei verrà certamente da me”. Poi più nulla fino al 28 ottobre».

E quel giorno il padre riceve una chiamata: «La Merini la vuole assolutamente vedere il 1° novembre». Un appuntamento di fronte al quale il frate sente di non potersi sottrarre.

Quando arriva a Milano sono le 10 del mattino, l'ultimo giorno che Alda Merini trascorrerà su questa terra. In realtà non sa nemmeno che la poetessa sta male ed è ricoverata.

Entrato nella camera della Merini, che appare serena, è colpito subito dal gran numero di oggetti religiosi che la circondano, dalle bruciatore di sigaretta un po' ovunque, e dalla richiesta che la Merini fa all'infermiera: vuole lo smalto rosso.

«Dentro di me ho sorriso e mi sono detto che quella grande donna era una vera esteta, anche nella malattia».

Il frate si presenta e la Merini, sotto la maschera dell'ossigeno, ripete: «Ah sì, Padre Pio, Padre Pio», poi fa cenno di restare sola con lui e riceve i sacramenti.

«Dopo abbiamo recitato insieme l'Ave Maria e le ho fatto un segno di croce sulla fronte con il dito. Infine le ho dato un buffetto sulla guancia: solo allora ha fatto un grande sorriso, limpido, da fanciulla. Infine mi ha indicato il comodino, dove c'era la reliquia di Padre Pio che conservava fin dall'infanzia, gliel'ho messa sul palmo e lei ha chiuso dolcemente la mano». Alle 17 gli telefonano che Alda Merini è morta. «È allora che ho capito, spiega, col pretesto della prefazione al libro mi aveva ingiunto di essere lì il 1° novembre e non oltre».

L'Alda dei Navigli, sibilla di Milano. *Lucia Bellaspiga*

Audace, irriverente, scandalosa Merini, con gli occhi verdi attraversati da un lampo quando si divertiva a mettere alla prova chi la veniva a osannare nella sua casa, sulla Ripa di Porta Ticinese:

«Si sieda, si sieda, non rimanga in piedi»

sbuffava in una nuvola di fumo, incurante del fatto che il malcapitato non sapesse che fare. Di sedie, infatti, a parte la sua, neanche l'ombra, sommerse com'erano da abiti alla rinfusa, piatti semivuoti, mucchi di fogli, chincaglieria di ogni genere. Come il tavolo e il pianoforte. Sui mobili si consumavano tutte le sigarette che aveva iniziato e piantato lì, finché non si spegnevano lasciando un segno bruciacchiato.

«Si sieda, perché resta in piedi?»,

ripeteva spazientita e scrutava la reazione. Insofferente degli adulatori, che la lusingavano e poi finivano sempre per suscitare un certo disprezzo, amava i sinceri e i coraggiosi.

Affamata d'affetto, accoglieva molti ma sceglieva pochi, quella cerchia di amici e amiche (rarissime) cui si rivolgeva nei momenti dell'ispirazione, quando la poesia sgorga e va presa al volo.

Lei non scriveva, dettava, e il prescelto di turno aveva il privilegio di assistere alla metamorfosi della poetessa, che cambiava tono ed espressione mentre dalla sua bocca improvvisamente usciva, senza sforzo alcuno, la pura poesia.

Allora la sua casa sembrava l'antra di una sibilla. Perché Alda Merini sotto la scorza a volte dissacrante e trasgressiva, era un'anima pura rimasta fanciulla.

Donna d'affetti, alla ricerca di Cristo la testimonianza. *Gianfranco Ravasi*

Col **Poema della croce** si compone il trittico iniziato con **Corpo d'amore** e preceduto con **Magnificat**. Alda Merini il suo Cristo lo pone al centro dello spazio e del tempo in un'epifania drammatica e gloriosa, incontrandolo su quello sperone roccioso ove si consuma la sua crocifissione. Dall'alto di quella rupe lo sguardo si allarga, raggiunge la lontana Galilea e ripercorre tutta la storia di questo uomo che ha come estuario l'alba dell'eternità e della gloria.

Lassù si svela anche la brutale stupidità dell'umanità che rende quella piccola altura una sorta di palco per un orrido carnevale, come annotava Luca: «Tutte le folle erano accorse a questo spettacolo». Non per nulla il primo titolo a cui Alda aveva pensato era provocatoriamente **Il carnevale della crocifissione**. Eppure su quel legno si celebra un atto supremo di liberazione e di salvazione.

La croce, ove si raggruma il dolore di Dio, diventa perciò segno di amore:

«Dio ha espresso il suo amore per l'uomo col pianto».

Cristo è «*la lacrima di Dio*». Alla croce converge anche tutto il dolore dell'uomo, tutte le sue lacrime perché non si dissolvano ma vengano consacrate e diventino la nuova terra promessa.

Alle ondate sanguinolente della **Passione di Gesù** alla Gibson, Alda sostituisce l'autenticità dell'incarnazione e della redenzione nella sua dolcezza. Quei lugubri uccelli che nel film orridamente scarnificano gli occhi dei condannati, qui diventano segno di pietà tenera e delicata:

Tutti gli uccelli avrebbero voluto salvare una spina
dall'iniquo compito di entrare nella pelle del Creatore
Tutti gli uccelli abbassarono il velo
sul volto di Maria,
affinché non vedesse lo scempio della sua carne

Ed è proprio in questa scena che vediamo apparire la figura più cara ad Alda Merini dopo quella di Gesù.

È Maria, la madre che non invecchia, che dialoga col Figlio, che riesce a indossare il «*cencio di dolore*» del Cristo crocifisso che le sue braccia inchiodate non la possono più stringere al cuore.